

Martedì 1 aprile 1997

4 l'Unità

LE IDEE

La circolarità zen di Martin Heidegger

È tutta una questione di prospettive, di scansioni: circolarità contro linearità, per dirla in soldoni. Circolare è il periodare, l'argomentare della tradizione orientale; lineare quella dell'Occidente. Almeno fin quando non spunta e si impone la figura di Martin Heidegger che, inconsapevolmente, colma l'antico solco. Dalle frasi, dai pensieri dell'autore di «Essere e tempo», spunta un impensabile spirito «zen», quello che porta il filosofo ad abbandonare la strada usuale delimitata dalle pietre millari della induzione e deduzione, per procedere sul cammino della conoscenza con la tecnica dell'«accerchiamento concentrico», caposaldo della gnoseologia buddhista e taoista. Questo sostiene Giangiorgio Pasqualotto, docente di Storia della filosofia ed Estetica a Padova, nel suo recente «Il Tao della filosofia» (Il Saggiatore, pp. 176, lire 12.000). Opera svelta e interessante, che parte da Eraclito, incrocia Spinoza, abborda l'immane Nietzsche e si conclude nel saldo abbraccio di Heidegger, pensatore controverso. Come controversa è la storia dei rapporti tra i due pensieri, occidentale ed orientale. Leibniz spese qualche parola di elogio per i cinesi, affermando che l'«Y King» anticipava di due mila anni l'aritmetica binaria. Ma quando toccò ad Hegel, il giudizio fu impietoso: il pensiero orientale era privo di senso. Ci volle un pensatore eterodosso come Arthur Schopenhauer per avviare la riabilitazione. Schopenhauer, anzi, nel suo «Il mondo come volontà e rappresentazione», diede un ruolo centrale a concetti buddhista come il velo di Maya. Con Heidegger il processo di riavvicinamento oriente-occidente verrebbe a toccare il punto più alto. Grazie all'«accerchiamento concentrico», pensiero che gira attorno all'oggetto da conoscere al problema da risolvere, ricorrendo alla metafora e alla proliferazione delle domande, consapevole che non potrà mai raggiungere e possedere una conoscenza ultima e che dovrà sempre accontentarsi di «definizioni per approssimazione».

Giu. Ca.

Cinquant'anni fa nell'Italia liberata tornavano alla sbarra i sicari fascisti che avevano ucciso il deputato socialista

Viminale, ultimo domicilio conosciuto nella caccia all'assassino di Matteotti

Nel '26, a Chieti, un processo-beffa. Mussolini tenuto accuratamente fuori dalle indagini. Nuovi documenti, da un anno a questa parte, hanno invece ribadito la responsabilità del duce. Importanti contributi in un libro dello storico Mauro Canali

Due libri. E due ricorrenze. Quasi che il caso voglia scientemente riproporre la storia infinita e tormentata di Giacomo Matteotti. Cinquant'anni fa, dal 22 gennaio al 4 aprile del '47, si celebrava un «nuovo» processo, avviato all'indomani della liberazione di Roma per cancellare dalla storia giudiziaria del paese la terribile farsa del processo di Chieti del '26: pene irrisorie per l'omicidio del deputato socialista, sequestrato e ucciso il 10 giugno 1924 dai sicari di Benito Mussolini, un gruppo di squadristi, noti già all'epoca come «Banda del Viminale». Trent'anni fa, moriva a Roma Amerigo Dumini, il capo della spedizione omicida. Nel mezzo delle due ricorrenze si collocano, a breve distanza di tempo, il caso Matteotti. Radiografia di un falso storico di Franco Scalzo (pp. 264, editrice Settimo sigillo, lire 40.000) e il delitto Matteotti di Mauro Canali (pp. 620, il Mulino, lire 50.000).

In realtà, Scalzo arriva in libreria con una replica. La sua prima uscita si chiamava *Matteotti: l'altra verità*, pubblicata da Savelli nel 1985. Il materiale, reperito nell'Archivio di Stato, metteva in evidenza un giro di tangenti e bustarelle diffusissimo all'interno dell'apparato statale e del governo. Sullo sfondo, tra privatizzazioni incipienti e tentativi di legalizzare le case da gioco, una storia losca di concessioni petrolifere ad una società americana, la Sinclair. Da questi ambienti sarebbe partito l'ordine di uccidere Matteotti, venuto a conoscere troppi particolari.

La pista affaristica

Nel solco della pista affaristica continua a muoversi Scalzo. Ma piglia troppo sull'acceleratore, forse anche per una mutata sensibilità politica. E non fa che rilanciare con burbanza la versione che lo stesso Mussolini tentò di accreditare: un complotto di indeterminati ambienti affaristico-politici ai suoi danni, con il cadavere di Matteotti «gettato tra i piedi» proprio mentre lui si apprestava a varare una politica di grandi alleanze, aprendo ai socialisti moderati. Un racconto fumoso e inverosimile, avallato però da un giornalista, Carlo Silvestri, che prese per oro colato quanto gli disse il duce confinato nella repubblica di Salò, e lo ripeté con vigore nel processo del '47, ribadendolo poi in un libro. Da questo retroterra, Scalzo spara la tesi di una «santa alleanza fra bombette e falce e martello», cioè tra i capitalisti cattivi e i comunisti del Kgb, contro Mussolini.

Ben altro spessore ha il libro di Canali, allievo di Renzo De Felice e docente all'università di Camerino di Storia dei partiti e movimenti politici. Una ricerca approfondita, anni di lavoro su una massa sterminata di documenti, che arriva, però, quando la più recente letteratura sul caso Matteotti ha già anticipato gran parte delle sue rivelazioni. Canali procede con una ricostruzione am-



Tre rei nessun mandante

Giacomo Matteotti viene sequestrato ed ucciso il 10 giugno 1924. Il processo viene celebrato, nel marzo del '26, a Chieti «per gravi motivi di sicurezza pubblica». Sono condannati a 5 anni 11 mesi e 20 giorni Amerigo Dumini, capo dei sicari, Albino Volpi e Amleto Poveromo. Altri due complici vengono assolti. Pochi mesi dopo, i tre sono già in libertà. Nel '47, decretata l'inesistenza giuridica di quella sentenza, la Corte di Assise di Roma apre un nuovo dibattimento. Questa volta Mussolini è imputato per correttezza nel sequestro e nell'omicidio, ma è una dichiarazione simbolica, poiché l'azione penale non può esercitarsi nei confronti di un morto. Dumini, Viola e Poveromo sono condannati a 30 anni. Cesare Rosi, capo ufficio stampa di Mussolini, se la cava con l'amnistia, come già nel '25. Nel 1957 Dumini esce di prigione; morirà dieci anni dopo.

Le donne di Riano depongono fuori su una staccionata presso il luogo dove fu trovato il cadavere di Giacomo Matteotti

pia, precisa nel definire scenario politico, quadro economico e menefaristiche, ruolo e movimenti di protagonisti e comprimari. Per giungere a quella che è l'unica conclusione possibile. Il delitto Matteotti fu concepito e organizzato dai vertici del regime fascista. E il movente non fu esclusivamente politico. Il giorno successivo al sequestro, l'11 giugno, Matteotti avrebbe parlato alla Camera delle irregolarità sull'esercizio provvisorio del bilancio e degli scandali di cui era venuto a conoscenza e su cui possedeva una documentazione.

I sicari guidati da Amerigo Dumini agrono con maldestra frettolosità. Furono rapidamente individuati e catturati. Si tentò di risalire ai mandanti, e questo diede il via ad una stagione di minacce ricatti che ebbero per bersaglio principale, non a caso, Benito Mussolini. Per salvare la pelle e non rinunciare a lucrare sul delitto, come i suoi complici, Dumini scrisse nel '33 un memoriale, che consegnò ad uno studio

legale americano, con la richiesta di renderlo pubblico nel caso di una sua morte improvvisa. Era la cronistoria di un omicidio di stato. Dumini ottenne i soldi e si imbarcò per la Libia. Quando tornò in Italia, nel '41, era un uomo ricco. Dumini era un millantatore e un bugiardo matricolato. Ma chi tenta un ricatto, può sperare nel successo solo se ha elementi concreti su cui poggiare le proprie pretese. Già nel breve periodo passato in galera, Dumini aveva lanciato segnali a chi doveva intendere. Le sue lettere dal carcere sono un capitolo illuminante; chiamano, sia pure indirettamente, in causa Mussolini, verso cui il sicario nutriva ancora un sacro rispetto. È storia ormai nota da qualche tempo; come noto, ed altrettanto significativo, è il continuo salasso di denaro cui il partito fascista fu costretto a sottoporsi per mantenere Dumini e i complici.

Col memoriale del '33, la barriera del rispetto veniva abbattuta: Dumini si era reso conto che Mussolini

non aveva alcuna intenzione di rispettare i patti, e mirava solo a tenerlo a bada, facendolo sorvegliare costantemente. Prese allora a indicarlo, senza mezzi termini, come mandante del delitto. Il memoriale, che pure era stato pubblicato dalla rivista «Il Ponte» nel 1986, è stato a lungo trascurato dagli storici ed è tornato alla ribalta da un anno circa. Canali gli dà il giusto risalto, conscio che anche in questo testo Dumini, se si spinge molto avanti sulla strada delle rivelazioni, dovette comunque miscelare con la consueta perizia verità e bugie.

Nelle sue linee generali, il quadro è chiaro. Non esistono dubbi su chi ha ucciso Matteotti; e si sa da chi erano pagati gli assassini: regolarmente pagati prima del delitto, profumatamente ricompensati, sia pure dopo una serie di ricatti, in seguito. Nell'intervento che il deputato aveva preparato per l'11 giugno, un ruolo centrale probabilmente sarebbe spettato all'affare Sinclair, un vortice di tangenti che lambiva una

già squalificata casa Savoia - si vociferava di pacchetti di azioni regalati a Vittorio Emanuele III - e risucchiava in pieno Arnaldo Mussolini, fratello del duce e direttore di paglia del «Popolo d'Italia».

I dettagli non cambiano la sostanza della storia, ma possono precisarla e, soprattutto, circoscrivere in maniera definitiva il campo delle responsabilità. È quanto si è visto a suo tempo con le lettere dal carcere e il memoriale Dumini. Canali porta altri contributi importanti. Dimostrando, contrariamente a quanto si era sempre creduto, che l'omicidio era stato progettato già prima del 30 maggio, giorno in cui Matteotti denunciò i brogli elettorali ricevendo in cambio insulti e minacce dai fascisti, Mussolini in testa. Il piano originario prevedeva che il segretario dei socialisti unitari fosse ucciso a Vienna, sede di un congresso socialista cui doveva partecipare; ma ci fu un repentino cambiamento nei piani perché Matteotti aveva rinunciato al viaggio.

La «verità» di Salò

Illuminante il capitolo sui finanziamenti che il regime fascista fece avere alla famiglia Matteotti, in angustie economiche malgrado una cospicua eredità. Negli incontri con Silvestri a Salò, Mussolini vi accennò come ad un elemento che dimostrava la sua estraneità al delitto. In effetti, il duce si era adoperato perché ogni possibile agevolazione fosse concessa alla vedova e agli orfani. Ma tanta magnanimità rispondeva, spiega Canali, ad un disegno politico; era suo interesse, infatti, evitare che la famiglia Matteotti divenisse un punto di riferimento per l'opposizione in esilio. Una manovra che gli riuscì benissimo.

Due libri, due ricorrenze e un caso che, a quasi settant'anni di distanza, continua a far parlare di sé. Per vari motivi. L'uccisione del segretario del Partito socialista unitario rappresentò un tragico spartiacque. Nel '24 il regime non era ancora consolidato. L'omicidio Matteotti creò a Mussolini grosse difficoltà, anche, e forse soprattutto, all'interno del suo partito. Un'opposizione agguerrita avrebbe dato scacco matto al duce e al regime; ma i partiti democratici avevano scelto la nobile e sterile secessione sull'Aventino. Mussolini, sfidata un'inesistente Camera col discorso del 3 gennaio 1925 in cui rivendicò la responsabilità morale di tutto quanto era accaduto, rinsaldò il proprio potere, che poi avrebbe blindato con le leggi speciali. Un secondo motivo è di più inquietante attualità. L'assassino di Matteotti rinvia all' intreccio perverso tra affari e politica, ad una corruzione che ha carattere decisamente strutturale. E che l'Italia, come la storia degli ultimi anni si è incaricata di dimostrare, non è ancora riuscita a sciogliere.

Giuliano Capeceletro

Istruttiva rilettura dell'opera del grande filosofo, che nel corso dei secoli ebbe fortuna molto alterna

Aristotele e l'etica, ovvero l'elogio dell'equilibrio

L'uomo e il giusto mezzo, come criterio per l'esercizio delle virtù, al centro di un insegnamento intorno a cui ruota ancora il pensiero moderno

Come i tre principi logici (di identità, di contraddizione e del terzo escluso) ne fanno uno solo, così anche, in Aristotele, le tre etiche (eudemia, nicomachea e grande) ne fanno una sola. Intanto perché sull'autenticità della prima sorte dubbi, oggi però respinti; poi perché la Grande Etica è una complicazione ellenistica, diversa nello stile ma corrispondente all'etica genuina di Aristotele; e infine perché quella che delle tre è la principale, per provata autenticità, per unitarietà e completezza, non è opera di Aristotele, bensì del discepolo (il figlio, l'editore?) che raccolse per argomenti i logoi (le dissertazioni) del maestro e li distribuì nei dieci libri che la compongono.

A ciò bisogna ancora da aggiungere che i libri IV-VI della eudemia corrispondono ai libri V-VII della nicomachea.

Non che manchino delle differenze. Nella prima (eudemia) si sostiene una posizione teonmica

(la legge dell'uomo promana da Dio, anche se Dio non comanda ma è lo scopo finale che determina l'agire etico), e la phronesis o prudenza (discernimento, giudizio), è usata per la conoscenza contemplativa, mentre nella seconda (nicomachea) la posizione è antropologica (la legge etica promana dall'uomo stesso) e la phronesis è riferita alla conoscenza pratica.

Nella terza (grande) la dottrina della felicità (eudaimonia) non ha una posizione centrale come nella seconda: in primo piano stanno la dottrina delle virtù e del bene e problemi particolari.

A parte ciò, occorre dire che le opere di Aristotele che ci sono pervenute fanno parte delle opere esoteriche o acroamathe, create nella scuola e per la scuola (il liceo), e non di quelle esoteriche, letterariamente curate e destinate alla divulgazione, ma andate perdute.

Ma la dottrina fondamentale è la stessa. L'etica, insieme con il di-

ritto e la politica, fa parte e si distingue da quella teoretica, che ha come oggetto la conoscenza pura (la contemplazione sarebbe l'ultima felicità).

Aristotele fu il primo a istituire questa distinzione e a dedicare all'etica una trattazione scientifica.

La sua etica differisce da quella di Platone, perché questa è trascendente, mentre la sua è immanente.

I fini etici, per Platone, sono dati da Dio, per Aristotele sono fissati dall'uomo stesso. Il centro dell'etica è la dottrina della felicità, che però, pur non rifiutando i piaceri, consiste nell'esercizio delle virtù. Il criterio per questo esercizio è il giusto mezzo (mesotès) tra l'eccesso e il difetto.

Nel giusto mezzo si rispecchia il genio stesso di Aristotele, che è l'equilibrio, del resto ben necessario

in un'articolazione così vasta della natura umana, che è nello stesso tempo una delle più belle affermazioni dell'Uomo, completo delle sue radici terrestri e delle sue aperture metafisiche. Ad essa si può paragonare, nell'epoca moderna, solo quella di Goethe.

Per questa ragione essa, e in particolare la parte etica, ha attraversato con alterne vicende secoli e millenni, senza che si possa prevedere un cessare del suo influsso. Basta pensare all'attualità della sua concezione della politica come continuazione e sbocco naturale dell'etica,

a cui si ispirò anche Marx.

Le «alterne vicende» sono comunque molto alterne, vanno cioè da un estremo all'altro, ma generalmente non per colpa di Aristotele.

Nel medioevo, per esempio, le sue teorie etiche diedero a luogo a contestazioni e condanne, ma San Tommaso le recepì in toto nella sua dottrina.

Così anche, Heidegger, che è alla base della rinascita dell'aristotelismo, e poi Gadamer, che ne è stato l'artefice, ne fanno un uso ridotto per i loro fini particolari.

Soprattutto Gadamer se ne serve, nell'ambito dell'ermeneutica conseguita alla crisi dei fondamenti, come modello - nella configurazione di un tipo di sapere in cui sia in atto sin dagli inizi e non in virtù di un'applicazione successiva, una sintesi di universale e particolare» (Volpi).

Da quando Nietzsche privò di fondamento la morale e la conoscenza (smentendo però, con la sua vita e il suo pensiero, le sue teorie), i filosofi annaspiano, in preda allo spaesamento, e si attaccano per disperazione a tutti gli appigli: anzitutto la poesia e il misticismo, ma poi anche la pietas, l'ascolto, il

silenzio, il non-detto e altre stranezze.

Vedono tuttavia che nella vita odierna, pur malandata a causa, come dicono, della «volontà di potenza» annidatasi nella scienza e tecnologia, della moralità non si può fare a meno, neanche paradossalmente, nelle organizzazioni criminali: tanto la moralità è al centro di ogni vita associata. Si affannano quindi a trovare un qualsiasi modo di riammetterla anche teoricamente, per non vivere col corpo separato dalla coscienza.

Allora Aristotele va bene perché, dicono, nella morale rimane sempre entro l'orizzonte umano. Non sanno di aver posto, (con ciò, il dito sulla piaga).

E ciò perché manca loro il criterio per fondare, entro l'orizzonte umano, la dicotomia di bene e male e salvarla nel variare delle circostanze, che non è impossibile da trovare.

Sossio Giametta

Museo

La Berlino nazista e gli artisti ebrei

«In Germania tutto si complica. I tedeschi concepiscono ancora nei fatti gli ebrei come vittime destinate al sacrificio». Sono parole del direttore del nuovo Museo contemporaneo ebraico di Berlino Amnon Barzel, già fondatore e direttore del Museo d'arte contemporanea Pecci di Prato e del parco-sculture Villa Celle di Pistoia. Intanto a Kreuzberg, nell'ex Ovest, ma a ridosso dell'ex Mitte, i lavori dei cantieri per l'ultima volta del Museo, prevista fra pochi mesi, proseguono senza sosta. «Un investimento di oltre 120 miliardi di lire», ha ribadito il capo Cultura del Land Berlin, «per chiarire la storia degli ebrei nel teatro, nella pittura e nella scienza con quella berlinese». «Il passato recente dei tedeschi è terribile», osserva Barzel, «mentre quello degli ebrei è di "antioro" positivi, che lottano e resistono alla vita nelle condizioni più disperate».

Al museo, in cemento armato e zinco senza porte, si entra da un tunnel sotterraneo, che conduce alla buia torre silenziosa e vuota della memoria dell'olocausto. «La torre resterà vuota perché nessuno potrà mai riempire le ferite dei 6 milioni di ebrei uccisi», spiega Barzel. «Un vuoto inspiegabile della nostra storia europea, da non dimenticare. Più le informazioni sul nazismo aumentano», ha proseguito Barzel, «e più gli uomini non lo capiscono. Il nazismo è escluso dalla storia della civilizzazione umana, appartenendo alla sfera bestiale». Il museo, un'impressionante «scultura vivente» disegnata a zig zag dall'architetto Daniel Libeskind. Anche le dimensioni fanno effetto: un maestoso edificio alto 65 metri e d'improvviso schiacciato e colpito da un «fulmine», fasciato da esili superfici esterne sagomate a croste e crepe, senza finestre tranne qualche irregolare feritoia, con piani, ribalti, ripiani e scale tutti obliqui e sbilanciati, si estende su 10.000 metri quadrati.

«Un museo dei vuoti e delle fughe», lo definisce Barzel. Una metafora di ciò che accadde a Berlino durante il nazismo. L'emigrazione in massa dei cervelli, da Einstein a Schoenberg, Max Reinhardt, Max Liebermann, fino a Fritz Lang e a Erich von Stroheim. «Ebrei in esilio», osserva Barzel, «sopravvissuti con la forza dell'identità culturale e spirituale. Inasistiti condannarono tutte le religioni, uccidendo ebrei e cristiani senza distinzione».

Chiamato dai berlinesi alla guida del Museo nel '86, Barzel spiega ora i suoi attuali progetti e che cosa intende fare in futuro: «Promuovo un museo vivo, che accoglie mostre culturali sul nostro tempo. Con Cd-rom e opere d'arte per esprimere il clima e le contraddizioni del periodo '33-'45. Riunirò intellettuali e scienziati da tutto il mondo per sondare la memoria. Poiché il ricordo è un codice mentale del presente e non del passato. Noi ricordiamo oggi i fatti di ieri. Questo il punto».

Viceversa, i tedeschi concepiscono il museo come repertorio etnico di «cadaveri da compiangere». «Ma gli ebrei esistono ancora», puntualizza Barzel. «Non sono morti». Da parte tedesca rispondono che «Barzel deve capire che il Museo Ebraico è una «Abteilung» (divisione) dei musei dello Stato di Berlino. È la reazione del politico alla guida del ministero della Cultura, che sibillino conclude: «Nella storia berlinese compaiono "anche" gli ebrei». Ma Barzel non ci sta e obietta: «La storia berlinese è macchiata dalle divisioni. Ma dopo il nazismo bisogna cambiare nomenclature linguistiche e mentalità. Divisione, razza, difeso, straniero, sono parole ora offensive e lontane dalla civiltà europea. Il museo non è per gli ebrei, bensì per i tedeschi, che devono capire le loro origini dimenticate. Le loro vergogne e colpe. Tutti insieme dobbiamo capire perché siamo legati a un ostesso destino culturale».

Il museo ha finora accolto una mostra del fotografo americano Eduard Serotta su Sarajevo. Un segno di solidarietà: cittadini ebrei in soccorso ad altri cittadini. Al contrario, nel buco nero '33-'45 quasi nessuno aiutò gli ebrei, cittadini del mondo. «La rappresentazione artistica e culturale di queste ferite, costituisce il compito irrinunciabile del Museo Ebraico». Così Amnon Barzel si cala nella sua battaglia culturale.

Grazia Alessi